

IV. Il dopoguerra

Gli avvenimenti del dopoguerra incidono profondamente nella vita della popolazione della barriera di Nizza ripercuotendosi nel Circolo Carlo Marx che ha nuovo sviluppo.

Il Circolo diventa ben presto il punto d'incontro per l'intera barriera, tanto da meritarsi le continue visite del commissario di PS Collamarini. Il riversarsi nella città della massa dei reduci col loro carico di sofferenze patite in trincea e col loro bisogno di riprendere a vivere; la grande affermazione elettorale del PSI del 1919¹; le lotte sociali che portano alla conquista definitiva delle otto ore, delle Commissioni interne e a notevoli aumenti salariali; l'esistenza del paese dei Soviet che costituisce la prova concreta della possibilità della rivoluzione proletaria, sono i fattori che concorrono a stimolare lo sviluppo dei circoli operai. A questi fattori bisogna aggiungere il continuo, vertiginoso rincaro dei prezzi e le innumerevoli crisi di governo; l'impressione diffusa in gran parte della borghesia e della stessa classe operaia che sia vicina l'ora della resa dei conti per il capitalismo; le azioni delittuose delle prime squadacce fasciste.

In questa situazione le polemiche tra socialisti sugli indirizzi del PSI traggono nuovo vigore dall'azione che Antonio Gramsci e il suo gruppo conduc[ono] dalle colonne dell'Ordine Nuovo.

Nel Circolo di Via Narzole, tutti questi motivi s'intrecciano dando luogo ad aspri scontri verbali tra i compagni i quali si ritrovano uniti solamente nell'attività svolta a sostegno delle lotte operaie, nelle manifestazioni antifasciste e nella protesta per l'intervento contro la repubblica dei Soviet. Troppe sono le novità, le aspirazioni e gli avvenimenti perchè si possano evitare, tra quei compagni, seri motivi d'attrito e di frattura.

Faticosamente, nel circolo si tende di continuo a rimandare scontri che possono provocare fratture insanabili.

Gli avvenimenti, però, si susseguono in un crescendo che non lascia respiro.

Nel 1919 il segretario della sezione torinese del PSI, Gramsci, lancia la proposta dei consigli di fabbrica eletti, reparto per reparto, da tutti gli operai iscritti e non al sindacato. In un breve volger di tempo, in quasi tutte le fabbriche torinese gli operai creano i consigli.²

L'urto con i dirigenti socialdemocratici del sindacato e della Camera del lavoro avviene sul sistema di elezione adottato dai consigli. Esso, infatti, non riguarda soltanto l'elezione dei delegati di squadra, di reparto e della Commissione interna, ma degli stessi organismi provinciali del sindacato che non devono più essere scelti e candidati dal partito, ma eletti dall'assemblea dei delegati iscritti al sindacato stesso.

¹ Il PSI, nelle elezioni del 16 novembre, diventa il primo partito alla Camera, con il 34,5% dei suffragi, 1.834.000 voti, 156 deputati. In Piemonte passa dal 17,7% del 1913 al 32,3% del 1919.

² "Ieri si sono riuniti in prima assemblea i commissari di reparto della Brevetti FIAT... Giovedì termineranno i lavori elettorali alla FIAT Centro: saranno allora due grandi officine torinesi ad avere la nuova istituzione... Sarebbe necessario che questo lavoro avvenisse immediatamente in tutte le officine della FIAT, in modo che un'assemblea generale dei commissari dei salariati della FIAT approvasse un programma unico da presentare alla ditta...". Il cronista che buttava giù queste righe sull'edizione piemontese dell'*Avanti!* dell'8 settembre 1919, si chiamava Antonio Gramsci che sul settimanale *"L'Ordine Nuovo"* da mesi andava promovendo un movimento, suscitando un dibattito, lanciando un'idea-forza che col settembre-ottobre del 1919 doveva "camminare" colle gambe di trenta-quarantamila operai della FIAT e di altre fabbriche automobilistiche della città e poi comprendere, in un sistema nuovo di rappresentanza operaia, ben 150mila lavoratori torinesi, in pratica tutti i metallurgici e non soltanto loro, ma operai del cuoio, della gomma, del legno. La nuova istituzione dei commissari di reparto era un nuovo modo di eleggere la Commissione interna, un modo profondamente democratico e un modo rispondente alle necessità del controllo reparto per reparto (e quei reparti di allora si chiamavano: utensileria, bronzeria, torneria, calderai, preparazione montaggio, lavorazioni aggiunte) da parte della classe operaia di tutto ciò che concerneva il suo salario, il suo lavoro, l'applicazione dei regolamenti di fabbrica, la stipulazione di nuove condizioni normative, "aderendo direttamente e plasticamente al processo di produzione industriale". Prima, la Commissione interna, laddove esisteva, era eletta da un'assemblea praticamente ristretta agli operai iscritti al sindacato, e rispondeva solo genericamente all'insieme della maestranza. Le nuove elezioni vengono fatte con la partecipazione diretta e con il voto di ciascun operaio, "per unità produttiva". Ogni reparto veniva così ad avere il proprio delegato o "commissario". L'insieme dei commissari di reparto componevano il Consiglio di fabbrica, che provvedeva a formare nel suo seno un Comitato esecutivo. Esso era la "nuova commissione interna", dotata di una autorità e forte di una rappresentanza effettiva della massa che prima non erano neppure concepibili. Paolo Spriano, *I commissari di reparto nel primo dopoguerra*, in Quaderni di rassegna sindacale, n. 24, dicembre 1969, pp. 126-127

Nell'aprile del 1920, quello che passerà alla storia come "lo sciopero delle lancette"³ segna la mobilitazione di tutti gli operai torinesi in una lotta alla quale gli industriali rispondono ancora una volta con la serrata.

La Camera del lavoro dichiara lo sciopero generale a tempo indeterminato, ricercando, nel contempo, l'azione solidale delle altre province e della CGL.

L'astio dei socialdemocratici della confederazione nei confronti degli operai torinesi e del gruppo dell'*Ordine Nuovo* è però giunto al punto che viene vietato qualsiasi atto a sostegno dello sciopero fuori del Piemonte. Torino e i suoi operai in lotta restano così abbandonati a se stessi.⁴

Tuttavia, malgrado il colpo subito, l'adesione popolare alla manifestazione del primo maggio riconferma la compattezza, la grande volontà di lotta da cui sono animati i lavoratori.

E resta memorabile la manifestazione di protesta che si svolge qualche giorno dopo contro l'uccisione di due operai per mano delle guardie regie.⁵

Nel settembre si arriva all'occupazione delle fabbriche. La vertenza sindacale parte sulla base della richiesta di aumenti salariali. Il padronato metallurgico, forse avvertendo che la capacità di lotta del movimento non è più al livello di quattro mesi prima, trascina a lungo le trattative col chiaro scopo di ingenerare sfiducia e scoramento.

Sulla base di una diversa valutazione del movimento e probabilmente senza comprendere la gravità di ciò che sta per decidere, il Comitato centrale della Fiom ordina l'occupazione delle fabbriche in tutto il paese.⁶

E' ancora tanta, malgrado tutto, la volontà di lotta degli operai, che crede di intravedere in tale decisione il momento culminante e decisivo della propria azione rivoluzionaria. Vi aderiscono col massimo entusiasmo, assicurando al tempo stesso la produzione e difesa delle fabbriche ed esprimendo in migliaia di esempi, piccoli e grandi, l'alto grado di maturità politica e civile cui sono pervenuti.

Nei "*Ricordi di un operaio torinese*", Mario Montagnana, uno dei giovani quadri operai più rappresentativi di quel periodo, scrive:

La compattezza e la combattività dei lavoratori di Torino in quei giorni provano, in modo inconfutabile, che essi consideravano i Consigli di fabbrica

³ Era stata introdotta in tutt'Italia l'ora legale. I commissari di reparto delle Industrie meccaniche, una dipendenza della Fiat, chiesero che l'orario di lavoro continuasse a correre secondo l'ora solare; e insistettero perché anche le lancette del grande orologio di fabbrica segnassero la vecchia ora. Per tutta risposta la commissione interna fu licenziata in blocco. Seguì uno sciopero di protesta al quale subito, per solidarietà, tutti i metallurgici torinesi si associarono occupando le fabbriche. La reazione degli industriali non doveva farsi attendere. Decisa il 29 marzo la serrata, entrarono in fabbrica le truppe. E fu appunto nel corso delle trattative per la composizione di questa vertenza che gli industriali posero il problema dei Consigli di fabbrica. Non li riconoscevano; avrebbero ceduto su richieste marginali purché il movimento dei Consigli finisse. Il conflitto si inasprì. Ma la direzione del PSI e la Confederazione generale del lavoro non diedero alla lotta, ora che essa nasceva dalla rivendicazione del diritto a tenere in vita le istituzioni nuove del potere proletario, il deciso sostegno che i "torinesi" si aspettavano. Cfr. Giuseppe Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*, Universale Laterza, Bari 1966, p.p.147-148

⁴ Nei quasi venti giorni di astensione dal lavoro dei metallurgici, la città operaia è isolata dal resto della penisola e vari contingenti di truppe (quasi 50.000 soldati) affluiscono a Torino. Si tenterà allora di allargare la lotta, la si collegherà con uno sciopero di braccianti in Piemonte; il "Comitato d'agitazione" proclama lo sciopero generale per tutte le categorie, dai tipografi ai ferrovieri, dai dipendenti comunali ai tranvieri, dai maestri di scuola fino alle lavoranti sarte: si tratta complessivamente di 500.000 lavoratori piemontesi, a partire dal 15 aprile. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano, I. Da Bordiga a Gramsci*, parte prima, Giulio Einaudi Ed., Torino 1967, p.52.

⁵ Celestino Canteri fa riferimento, probabilmente, alle conseguenze degli scontri avvenuti durante il corteo del Primo Maggio tra lavoratori e polizia in Piazza Statuto, in cui restano uccisi un agente e due civili.

⁶ L'occupazione delle fabbriche metallurgiche è all'origine della scissione di Livorno non meno dei ventun punti dell'Internazionale comunista: accelera e radicalizza il processo già apertosi a Mosca (Cfr. Spriano, *Storia del PCI*, Capitolo quinto, "Gli italiani al II congresso dell'Internazionale comunista"), in una situazione che denota il riflusso dell' "ondata rossa" e segna l'inizio di una lunga fase di arretramento e di ritirata del movimento operaio italiano, anzi di sconfitta. Sono gli imprenditori, o almeno una parte essenziale dell'imprenditorato, a volere la prova di forza del settembre 1920. I dirigenti sindacali della FIOM, accettandola, concepiscono l'occupazione come un mezzo meno costoso di uno sciopero generale (e più idoneo a provocare l'intervento del governo) per ottenere quel successo (in materia di aumenti salariali adeguati al rincaro del costo della vita, e di regolamento contrattuale) invano cercato in tre mesi di estenuanti trattative. L'occupazione suscita nei primi giorni grande entusiasmo tra i cinquecento mila lavoratori che vi partecipano in tutta Italia (più di due terzi dei quali nelle grandi città industriali del Nord): essi si asserragliano nelle officine, con un armamento più o meno rudimentale, mentre il governo Giolitti adotta una tattica assai abile di neutralità senza perdere il controllo della situazione. Paolo Spriano, *Storia del PCI*, cit., p.78

come la loro più importante conquista degli ultimi anni, come una cosa propria che si doveva difendere anche a prezzo di durissimi sacrifici.

Si ritiene, in generale, che il punto più alto del movimento operaio in Italia, sia stato raggiunto nel settembre 1920 durante l'occupazione delle fabbriche. Non era questo il pensiero di Gramsci e di Togliatti.

Quest'ultimo definì, infatti, molti anni dopo, lo sciopero generale di Torino dell'aprile 1920 come "il movimento più grandioso di tutto il dopoguerra italiano".

E questa definizione è assolutamente giusta, non solo per la durata, per il carattere assolutamente totale dello sciopero e per la resistenza, la combattività e lo spirito di sacrificio che dimostrarono gli scioperanti, ma anche perchè l'obiettivo del movimento non era semplicemente la difesa o la conquista di determinate condizioni economiche, materiali, bensì la difesa contro l'attacco di tutta la classe nemica di un organismo di classe - il Consiglio di fabbrica - che rappresentava per gli operai uno strumento di eccezionale importanza nella lotta per la propria emancipazione, per la conquista del potere.

Gli industriali di Torino avevano l'appoggio di tutti gli industriali d'Italia e del governo.

Gli operai di Torino erano soli.

Uno sciopero generale non può durare settimane e settimane. Undici giorni rappresentano, credo, quasi un record nella storia degli scioperi generali. Era inevitabile che, dopo sette od otto giorni, si verificassero tra gli operai - i quali, dato l'atteggiamento inqualificabile dei dirigenti della CGIL e del partito socialista non vedevano nessuna via d'uscita alla situazione - qualche segno di debolezza.

Intervennero in quel momento preciso i rappresentanti del governo e della CGIL per "seppellire il morticino", come dichiarò cinicamente, beffandosi degli operai di Torino - della cui sconfitta egli era uno dei maggiori responsabile - Lodovico D'Aragona, allora segretario della CGIL e, qualche anno più tardi, uno dei dirigenti del gruppo "Problemi del lavoro", che faceva l'apologia del corporativismo.

Gli industriali non ottennero, ad ogni modo, la vittoria schiacciante e decisiva che essi avevano sperato. Le facoltà, i poteri dei Consigli di fabbrica e delle stesse commissioni interne vennero fortemente ridotti, ma gli uni e le altre continuarono ad esistere.⁷

La conclusione della lotta, positiva dal punto di vista sindacale ma spaventosamente inadeguata se riferita alla tensione politica espressa, rappresenta un grave colpo alle speranze create nel movimento operaio da un sindacalismo velleitario ed inconcludente. Ma attraverso la disillusione cresce una diversa consapevolezza nel movimento operaio che testimonia dei profondi mutamenti in esso avvenuti.

Allo sbandamento che un tempo seguiva ogni sconfitta si sostituisce ora, nei militanti più avvertiti, la richiesta di una revisione degli orientamenti politici e sindacali, della linea strategica e dell'organizzazione.

Ormai esiste un esempio a cui riferirsi, la vittoriosa rivoluzione d'ottobre, che indica concretamente la via della lotta proletaria.

Con questo ricco bagaglio di esperienza e di prove che rendono più chiare le idee e i propositi di un grande numero di operai, lo scontro con le vecchie posizioni "socialiste" è inevitabile.

⁷I "ricordi" di Mario Montagnana sono riportati da Canteri sotto il titolo "Il punto più alto dello scontro", op. cit., pp.28-29-30.

Nel Circolo Carlo Marx la maggioranza dei compagni schierati sulle posizioni comuniste diventa schiacciante.

Le discussioni assumono toni sempre più acerbi. Due uomini si fronteggiano ormai apertamente: il segretario del circolo, Fasano, e Claudio Bricca.

Il primo, pur comprendendo gli errori e la necessità di rinnovare profondamente il vecchio PSI, considera la conservazione dell'unità del partito come uno scopo a sè, superiore ad ogni altro; il secondo si batte con decisione per giungere alla scissione e per costituire un nuovo partito, il Partito comunista.

E con la scissione del PSI a Livorno, il Circolo socialista Carlo Marx della barriera di Nizza, diventa "Circolo Carlo Marx" Sezione del Partito comunista d'Italia.⁸

Fasano, l'uomo che lo aveva diretto per tanti anni, se ne va con un gruppo dei suoi. La sua fedeltà agli ideali socialisti rimarrà comunque intatta nel corso degli anni; s'incontrerà ancora, durante l'antifascismo e la Resistenza, coi suoi ex-compagni del Carlo Marx di via Narzole e con loro, fianco a fianco, combatterà le battaglie per la libertà e la democrazia sempre militando nel PSI.

⁸ La federazione comunista di Torino, costituitasi ufficialmente il 3 aprile 1921 alla presenza di Amadeo Bordiga, risultava la più forte d'Italia: contava nello stesso 1921, 3772 iscritti, 746 in meno dei voti raccolti a Livorno. Su 3772 iscritti alla federazione provinciale, la sezione di Torino città ne contava circa 800. Il comitato esecutivo federale era composto da Battista Santhià, che fu chiamato a reggerne la segreteria, e da altri tre compagni in rappresentanza della città: Avataneo, un ferroviere che sarà poi condannato a trent'anni di prigione per l'uccisione di una guardia carceraria e per la liberazione del quale *l'Ordine Nuovo* condurrà invano una vigorosa battaglia; Nicolo, operaio metallurgico, dirigente della sezione torinese della FIOM e membro del suo comitato centrale; ed Emilia Castagno, dirigente dei gruppi femminili; e tre in rappresentanza della provincia (Monfisani, Goss e Ravetto). A livello cittadino, gli iscritti al partito erano organizzati in una ventina di circoli rionali e in non meno di sette case del popolo (Dalle "Cronache torinesi" dell' "Ordine Nuovo", il PCd'I sembra aver contato sui seguenti circoli rionali: *Avanti!* Borgo Nuovo e Rubatto, Porta Palazzo, Pilade Gay, Carlo Marx, Lucento, Campidoglio, Fratellanza Internazionale, Madonna di Campagna, Barriera di Milano, Lingotto, Pozzo Strada, Bertolla, Barca, 1° Maggio, Augusto Bebel, Andrea Costa, Ponte Stura. Oltre alla casa del popolo Francisco Ferrer, esistevano poi case del popolo a Regio Parco, Pozzo Strada, Borgo Vittoria, Borgata Sassi, Barriera di Milano, Borgo S. Paolo. Gramsci, nell'articolo "Comunisti e socialisti nell'AGO", parla di "adesione di tutti, nessuno escluso, i circoli rionali").
Cfr. Aldo Agosti, Il Partito comunista a Torino dalla fondazione alle leggi eccezionali, in *Storia del mov.op.*, cit. pp.17-18-19 e note relative.